

I comunisti e De Gaulle

risponde ALBERTO JACOVIELLO

Cara Unità, io e un gruppo di compagni discutiamo spesso sulla nuova situazione politica venutasi a creare in Europa con la presa di posizione di De Gaulle per sganciare la Francia dalla Nato e ridare ad essa la piena indipendenza. Il Partito comunista francese approva questa politica, ma non l'approva il candidato delle sinistre Mitterand. Che accadrebbe allora se alle prossime elezioni le sinistre unite battessero lo schieramento gollista? I socialdemocratici si alleanerebbero

E' esatto che il Partito comunista francese approva certi atti importanti della politica estera di De Gaulle e in particolare le iniziative che tendono a sottrarre la Francia alla ipoteca rappresentata dalla integrazione militare atlantica nonché le aperture verso l'est socialista. E' anche esatto, però, tanto per restare nell'ambito di atti che hanno qualche riferimento con la politica estera, che il Partito comunista francese deplora l'armamento atomico nazionale e l'assenza dei rappresentanti della Francia dal tavolo della Conferenza di Ginevra sul disarmo. Non si può parlare, dunque, di approvazione in blocco della politica estera di De Gaulle. Mitterand, per contro, disapprova anche lo sganciamento della Francia dalla Nato.

I comunisti francesi non hanno mai nascosto di non dividere questo aspetto del pro-

gramma dell'ex candidato delle sinistre alla presidenza. Hanno però detto che il bilancio di ciò che poteva unire e di ciò che poteva dividere la sinistra era ed è nettamente a favore dell'unità. Nel contempo si sono riservati di ridiscutere continuamente i motivi di divisione senza avere la pretesa di imporre tutto il programma comunista e senza naturalmente lasciarsi imporre tutto il programma degli alleati. Vi è, quindi, evidentemente, il nocciolo della risposta a quella parte della domanda relativa a che cosa accadrà se alle prossime elezioni venisse la coalizione di sinistra.

Le forze che avessero dato vita a uno schieramento unitario discuterebbero i punti controversi: su alcuni raggiungerebbero un accordo, su altri no. Ebbene, non è questo un modo democratico e moderno di impostare il rapporto tra comunisti e altre forze della sinistra? Del resto, cosa facciamo noi comunisti in Italia se non proporre continuamente - ai cattolici ad esempio - un dialogo unitario senza per questo nascondere le differenze, anche assai profonde, tra noi e loro? E non facciamo la stessa cosa, sia pure in termini diversi, con i socialisti e con le altre forze della sinistra?

In Francia, d'altra parte, De Gaulle non è l'uomo soltanto della politica estera. Lui e il suo regime fanno anche, evidentemente, una politica interna. E sul piano della politica interna non vi è nulla che i comunisti possano approvare: dalla mortificazione della democrazia alla politica economica e sociale e così via. Su questo terreno, invece, larghissima e sostanziale, è la convergenza di obiettivi tra l'azione dei comunisti e l'azione delle altre forze della sinistra.

Occorre dunque tener conto della politica di De Gaulle nella sua totalità per poter dare un giudizio complessivo e meditato dell'atteggiamento dei comunisti francesi.

A nostro giudizio il Partito comunista francese persegue una giusta politica di alleanza, che riscuote del resto l'assenso della classe operaia e dei lavoratori francesi. Una politica, al contrario, che portasse a una alleanza con le forze del gollismo sarebbe puramente e semplicemente insensata e i comunisti francesi hanno perfettamente ragione nel respingerla, senza esitazione, una tale ipotesi.

Ciò detto, occorre anche ricordare la evoluzione di certe forze della sinistra non comunista francese Mitterand, ad esempio, in tema di rapporti interatlantici adoperò un linguaggio diverso rispetto al periodo della campagna elettorale. Oggi egli afferma che sia il Patto Atlantico sia il Patto di Varsavia sono strumenti di un'epoca superata e pone quindi il problema della loro revisione. Non crede il compagno Rosati che ciò sia dovuto anche al fermo e leale atteggiamento mantenuto dai comunisti

Tutto da rifare per la RAI-TV?

risponde MAURIZIO VALENZI

Cara «Unità», in seno alla Commissione parlamentare di vigilanza sulle trasmissioni televisive, vi sono come membri, se non erro, anche appartenenti al Partito comunista, con un vicepresidente, sempre se non erro. Ora vorrei sapere da voi, come mai, specie la televisione, continua a funzionare sempre secondo il beneplacito del partito dominante. Non vi sembra? E allora che cosa ci stiamo a continuare a parlarci e a discutere nella suddetta Commissione, quando non hanno voce in capitolo, e i fatti giornalieri lo stanno dimostrando da diversi anni (malgrado le vostre continue proteste) lo frantumano al posto loro mi sarei già dimesso, anche per non fare la figura solo dello spettatore, nelle peripezie risonanti.

EUGENIO MUTARELLI Portici (Napoli)

Ci scusi, il nostro lettore di Portici, ma di primo acchito non lo stenterò neppure l'eco delle nostre discussioni, sia che si trasformi in uno «sfogatoio» o addirittura in un organismo che finisca per «coprire» i veri responsabili della situazione nella quale si trova la Rai. Ma per far ciò è necessario che alle questioni che riguardano la produzione radiotelevisiva, tutta la produzione, non si interessino solo alcuni specialisti, ma tutti i parlamentari (delle forze della sinistra in particolare) e le organizzazioni dei lavoratori, le associazioni culturali, tutti gli utenti.

Quando nel ventennale della Resistenza, nell'aprile del 1965, la Rai Tv tentò di insabbiare una serie di trasmissioni programmate per l'occasione, vennero in appoggio alle nostre accuse politiche in commissione e agli articoli dei nostri giornali, le interrogazioni in Parlamento, le lettere dei cittadini e, soprattutto, la larga protesta di massa delle organizzazioni partigiane, dei consigli comunali ecc. ecc.: e la Rai Tv dovette invertire la rotta.

Esiste da tempo una associazione di radio teleoperatori, l'ARTA, di cui è Presidente il senatore Ferruccio Parri. L'ARTA nel suo ultimo convegno del 18 marzo all'Eliseo di Roma ha di nuovo affermato l'improbabile necessità di imporre la riforma della Rai Tv e ha indicato alcuni punti fermi:

- 1 ottenere che vengano in discussione in Parlamento i progetti di legge presentati, da tempo, da diverse parti (in particolare il progetto Parri al Senato e quello Lajolo alla Camera);
- 2 promuovere una serie di assemblee, di riunioni, di incontri a livello provinciale e regionale in vista di un convegno nazionale per la riforma Rai Tv;
- 3 interessare a queste lotte per la riforma in modo particolare coloro che lavorano, all'interno e all'esterno della Rai Tv stessa nella produzione radiotelevisiva (i registi, gli attori, gli autori, i tecnici eccetera) i quali sentono quanto sia necessario anche per loro uscire dall'attuale gabbia del monopolio di parte;
- 4 far diventare gli utenti, collettivi e no, iniziatori e forze determinanti.

La Rai Tv è oggi con i suoi 10 milioni di radioteleoperatori e i suoi 6 milioni di teleoperatori, con dei proventi non lontani dai cento miliardi all'anno, uno strumento di enorme potenza nel bene e nel male.

Il problema della sua gestione, della sua democratizzazione, delle forme migliori della cultura nazionale, trova quindi nella Rai Tv una situazione di estrema urgenza. Sarebbe perciò utile pensare che i rappresentanti della minoranza di estrema sinistra che agiscono in seno alla Commissione parlamentare possano, con le loro sole forze, operare un intervento risolutivo circa l'orientamento degli attuali massimi dirigenti della Rai Tv, che sono tutti usciti dalla stessa matrice democristiana e che, d'altra parte, subiscono, ora per ora, la determinante influenza dei membri del governo, della grande stampa, degli organi di rigenti dello Stato e dei grandi gruppi economici.

Occorre una riforma radicale. Sono già sette anni che diversi progetti di legge giacciono in Parlamento, sono passati cinque anni da quando il Comitato Costituzionale ha emesso la sua nota sentenza che prescrive che la Rai Tv diventi un vero e proprio «servizio pubblico». Si fa sentire sempre più forte l'esigenza che sia varato finalmente un nuovo ordinamento legislativo che democratizzi la Rai Tv, la collochi nelle mani della cultura nazionale, la liberi dalle ingerenze democratiche e garantisca il massimo di obiettività nell'informazione della pubblica opinione. Perché a questo tipo di riforma si giungano i membri della Commissione di Vigilanza stanno facendo come meglio possono, da anni, la parte loro. Che ognuno faccia la propria.

Che cos'è l'Unità per l'emigrato

risponde MARIO RONCHI

Cara «Unità», si può affermare che la chiesa cattolica abbia svolto una funzione anticoloniale? A me non pare, mi sembra inutile - come talvolta invece si fa - indicare nei missionari che hanno compiuto un'attività di soccorso verso le popolazioni indigene una testimonianza di spirito anticoloniale. Svolgere azione anticoloniale avrebbe infatti significato, come è noto, una coscienza umana di libertà e di autonomia personale, e quindi una volontà di reagire al regime coloniale.

F. S. Ponte a Egola (Pisa)

Senza dubbio il ruolo svolto storicamente dalle «missioni» (cattoliche e protestanti) nei Paesi coloniali ha favorito prima la penetrazione, poi la dominazione europea, in ogni continente.

Chi, ad esempio, ha letto (per citare soltanto qualche opera di rilievo diffusa, oggi, anche in Italia) l'importante e documentato volume dell'indiano Panikkar *La dominazione europea in Asia* (de Einaudi), o anche la *Autobiografia di Gandhi*, vede come i «missionari» abbiano aperto la via agli invasori e contribuito, sforzandosi di sradicare le tradizioni culturali e religiose dei popoli soggiunti, ad ostacolare la resistenza anticolonialista.

Ciò spiega l'atteggiamento ostile assunto nei confronti delle «missioni» durante le sanguinose (e spesso disperate) rivolte che, a partire dall'800, hanno contrassegnato la storia dei popoli «colonizzati» in lotta per conquistare l'indipendenza nazionale e la libertà, per sottrarsi al bestiale sfruttamento del capitalismo e del imperialismo, rifiutando anche la «rassegnazione» predicata dai «missionari» cristiani ed i loro tentativi di integrazione.

Detto questo, però, il discorso non può considerarsi chiuso. Il lungo contatto diretto con le popolazioni oppresse la stessa

Il colonialismo dei «missionari»

lenta formazione di un clero indigeno, provocarono infatti, talvolta, dei mutamenti di orientamento. Così, ad esempio, se nell'America centro meridionale moltissimi preti al servizio dei «conquistadores» parteciparono, nel 500, al sterminio di intere popolazioni, altri, di fronte all'esperienza quotidiana del barbaro sfruttamento e della politica di rapina degli spagnoli, cercarono successivamente di avviare rapporti diversi, più «umani» tra colonizzati e colonizzatori. Già l'utopia del gesuita Bartolomeo de Las Casas (il cosiddetto «Apostolo delle Indie») e i suoi esperimenti comunitari vanno valutati in un modo più complesso, che non si può inquadrare semplicemente in schemi precostituiti.

Lo sviluppo impetuoso dei movimenti di liberazione - dopo la Rivoluzione d'Ottobre, nel periodo fra le due guerre mondiali e nel secondo dopoguerra - e delle grandi trasformazioni economiche, sociali e politiche avvenute nel mondo (la costituzione di un campo di Stati socialisti, l'esito vittorioso della rivoluzione cinese, la affermazione di numerose rivoluzioni nazionali in Asia, in Africa o in America) modificò parzialmente l'atteggiamento di alcune «chiese missionarie». Certo, in molti Paesi (ad esempio, nel Congo o nel Vietnam) esse continuano ad identificarsi con gli imperialisti, ma in altri Paesi (coloniali o semicoloniali) il quadro appare meno omogeneo. Le posizioni dell'episcopato algerino durante la lotta del F.L.N. o quelle assunte da alcune chiese sudamericane (che hanno cercato di promuovere una politica di indipendenza rispetto alla soggezione economica e politica agli USA) sono significative, anche se è vero che qui non si tratta più di «chiese missionarie» in senso stretto.

Al Concilio Vaticano II, una parte consistente dei rappresentanti delle chiese dei Paesi nuovi (africani e sudamericani, soprattutto) si è schierata con le «comunità» e «novatrici» ed ha espresso esigenze «moderne», «democratiche». Naturalmente, sarebbe sbagliato dire che il ruolo delle «chiese missionarie» sia, oggi, radicalmente cambiato, che esse rappresentino una forza «rivoluzionaria». Ma un'evoluzione, collocata a quella più generica della chiesa ed alla posizione fondamentale che essa sarà capace di assumere di fronte ai drammatici problemi del mondo contemporaneo, nella lotta che si svolge in ogni continente fra le forze della conservazione e quelle della democrazia e del socialismo, è in atto e può avere interessanti sviluppi.

L'IDEA VOLKSWAGEN nella classe 1600: linea sportiva, filante e le tipiche doti VOLKSWAGEN di robustezza e di durata. È LA 1600 PIÙ A BUON MERCATO DEL MONDO.



Oltre 700 punti Assistenza con ricambi originali. In tutte le 92 province.

COME COSTRUIRSI UNA BARCA

risponde PINO BIANCO

Cara Unità, si avvicina la buona stagione e quest'anno vorrei proprio acquistare una barca; ma mi sono spaventato a leggere i prezzi, e mi sono accorto che i prezzi, anche di un canotto muscolato, sono molto alti. E' possibile costruirsi da soli una barca? A chi si possono chiedere i disegni?

PINO CASTELI Latina

A condizione di essere forniti di molta pazienza, di un po' di spazio libero all'asciutto e di una certa - neppure eccessiva - abilità manuale, è sempre possibile e forse in casa una barca. La scelta è ampia: si va dal barcino di 3 metri al piccolo «cruiser». La spesa varia in proporzione ed è comunque la metà di quella da affrontare per una simile imbarcazione «pronta». In Italia esistono tre ditte specializzate in questo settore: sono la Sibma Varale di Parma (barche a vela), la Remolde Marine di Vercelli (soprattutto scafi per fuoribordo) e la Bertelli di Massa. Le fabbriche rinno il materiale in breve tempo, di solito in varie riprese allo scopo di non far ammassare inutilmente i vari pezzi in uno spazio che si presume non troppo ampio.

I tempi di costruzione, ovviamente, sono in proporzione alla grandezza e alle rifiniture che si vogliono fare in due, ci si può fare anche un canotto. Le rifiniture - ed è questo

secondo un aspetto più generale di questo lavoro - dipendono da come vuole secondo i propri gusti e le proprie necessità. I risultati dipendono da come si è lavorato e da quanto è successo di dover abbattere una parte per far scivolare la barca montata i cantieri torloni - scherzi a parte - assicurano di poter inviare nei momenti più impegnativi della costruzione e di risparmiare il dubbio che possa sorgere.

L'altra soluzione indica la del nostro lettore, quella dei disegni, ci sembra un po' più complicata. Quasi tutte le riviste specializzate pubblicano, in ogni numero, indirizzi di architetto navali che vendono i piani di fabbricazione (sono questi i piani sono di ogni natura di ogni prezzo). I prezzi sono di poche migliaia di lire, ma poi bisogna comprare il materiale e affidarsi almeno per il taglio e la sgrassatura ad artigiani specializzati.

Pino Bianco

CHE COSA SONO LE CAPPELLE MUSICALI

risponde ANDREA DI GIOVANNI - LUCCA

Cara Unità, ho letto in questi giorni - anche sul vostro giornale - di una Rassegna di Cappelle musicali che si svolge a Loreto. Vorrei sapere che cosa sono, queste Cappelle, dove si trovano e perché si chiamano così. Grazie.

ANDREA DI GIOVANNI - Lucca

Si tratta di istituzioni musicali, prevalentemente corali, inizialmente destinate - nel primo Medioevo - a svolgere mansioni liturgiche. Si svilupparono nell'ambito delle principali cattedrali, conseguendo però, con il passare del tempo, anche un carattere laico. Cioè le Cappelle musicali prosperarono pure presso corti regali e principesche. Pressoché tutti i grandi musicisti passarono per la trafilla delle Cappelle musicali, sacre e profane. In tempi remoti, come si ricorda, Donzetti (1797-1818) accettò a Vienna l'incarico di direttore della Cappella imperiale.

Il nome di Cappella viene fatto derivare dalla «Cappella» di San Martino di Tours (IV sec.), conservata nell'Oratorio del palazzo reale dei Francesi. Vi tardò qualche tempo, ma infine, fu chiesta ed riservata al cantore; infine, nel nome si configurò la stessa istituzione musicale. Alcune Cappelle hanno una tradizione di immutabilità prestata basti pensare alla romana Cappella Sistina, ma sono in parecchie a mutare un passato ricco di eventi e di storia. Pensiamo, ad es., alla Cappella musicale istituita in Arignano quando vi si trasferì in esilio la corte pontificia. E spesso un tale quimismo vivacissimo accesse

so alimentò l'ansia vitale delle Cappelle musicali, portate ad accaparrarsi la direzione dei musicisti più illustri.

Ancora oggi le Cappelle musicali - quando non siano una inerte sopravvivenza di remane attività - svolgono una esemplare funzione di educazione musicale. Dove si trovano le Cappelle musicali? Quelle convenue alla sesta Rassegna di Loreto sono le seguenti (indichiamo a fianco di ciascuna l'anno della fondazione e il nome del direttore): Abost (Belgio, 1915, Michel Ghys); Angers (Francia, 1369, Jean Poirier); Aquigrana (Germania, sec. VIII, Rudolf Pohl); Asolo (Mantova, sec. XV, Anselmo Ghidini); Canino (Italia, 1850, Antonio Corichi); Genova (Italia, 1604, Gastone Pettegrosso); Gaudí (Spagna, 1956, Carlos Ros Gonzalez); Innsbruck (Austria, 1604, Brothier Eberle); Milano (sec. XIV, Luciano Abbatini); Rotterdam (Paesi Bassi, 1604, Karl Haug); Ruda (Ungheria, 1915, Orlando Di Pazzo); S. Sebastian (Spagna, 1918, Gori Galarraga); Soer (Svezia, 1920, Pierre Salaman); Tholey (Germania, 1952, Maurus Sahel); Wurzburg (Germania, 1961, Franz Pfeifferstein).

Erasmo Valente

TECNICA

C'E' DIFFERENZA TRA PIALLATRICE E LIMATRICE?

Cara «Unità», vorrei conoscere da un tuo esperto la esatta definizione delle due macchine e a chi si riferisce «a chi si riferisce» a quali mi sembra si faccia una certa confusione.

PIETRO ARGELLI - Mantova

E' effettivamente, stando ai cataloghi delle macchine utensili ed ai cartelli esplicativi che li accompagnano nelle rare fiere e mostre, una certa confusione c'è, senza però diverse interpretazioni dei termini, sia per la presenza di tipi diversi di macchine, denominati dai tipi «classici» e «moderni», e una macchina di medie dimensioni, nella quale la testata che porta l'utensile si sposta con un movimento alternato avanti - indietro orizzontale; la testata è portata da una struttura a portale, e si sposta lateralmente di uno o più millimetri o di una frazione di millimetro, ad ogni corsa del bancale.

Recente tendenza è di costruire piallatrici piane, ossia piallatrici nelle quali il movimento della tavola può essere molto rallentato, ed al portale possono essere fissate una o più teste a fresare. Si ottiene così una macchina a due usi, sempre di notevole precisione, e adatta alla lavorazione di pezzi di grandi dimensioni.

Paolo Sassi

QUANTO COSTA ANDARE A CACCIA

risponde A. CANESI - PIACENZA

Cara Unità, diversi miei amici trascorrono le loro domeniche andando a caccia e, naturalmente, sostengono che si tratta del più bel divertimento del mondo. Sono tentato anch'io di seguirli, ma sono sprovvisto di tutto, dai fucili all'equipaggiamento. Un tuo esperto in materia potrebbe darmi qualche consiglio, indicandomi i prezzi approssimativi di un buon fucile, della licenza di caccia ecc?.

A. CANESI - Piacenza

Rispondiamo al lettore piacentino ma a nostra volta vorremmo chiedergli dove vanno alla domenica i suoi amici per trovare la caccia migliore? Il più bel divertimento del mondo. Non che si tratti di uno sport stupido e barbaresco, ma taluni insinuano ma c'è un particolare piuttosto importante che getta una luce nuova sull'argomento. La licenza di cacciare non è un diritto, ma una concessione. La licenza di cacciare non è un diritto, ma una concessione. La licenza di cacciare non è un diritto, ma una concessione.

E' ora venuto alle mani di tutti i prezzi, da poco meno di cinquantamila a oltre un milione, però si può trovare un'arma soddisfacente a due colpi con come appaio, un costo di circa 700 mila lire. Per un automatico invece bisogna procurarsi almeno alle centomila. Poi c'è la licenza. Per il fucile a tua volta costa poco più di 40 mila per altre due colpi circa 12.500 lire. Nell'anno e nell'altro caso per la concessione vanno a quante le spese per carte da ballo ecc. E non va trascurato il tempo che si deve perdere.

La spesa delle cartucce non andrebbe neppure considerata se si facesse, si rare, come lavorano, saggiamente i nostri nomi sono alla selvaggina che si cacciano la botta. Ma allora sarebbe inutile anche il fucile. Quindi oggi si tira a tutto e a qualunque distanza. Poi se non vanno proprio niente c'è sempre un po' di colpi contro bersagli improvvisati che gli amici si buttano, comunque in un'arma. Infine ci sono le livelle e magari i pesi o un aquilone se si cacciano qualche nome. Perciò di cartucce ne occorrono sempre parecchie. Quelle a più a buon prezzo, per uccelleri e far falle, costano sulle 10-15 lire per il calibro 12 che è il fucile più comune; quelle per i fagiani e le tette sulle 70-80 lire e anche più.

E veniamo all'equipaggiamento. Occorre almeno un paio di stivali o di scarponi (spesso gli uni e gli altri) a seconda delle zone che si intende praticare. Facciamo settanta per gli stivali e diecimila per gli scarponi. Poi c'è il vestito. Un paio di calzoni di tessuto robusto (10 mila lire) e una giacca da caccia (dalle 10 alle 20 mila).

Passiamo agli accessori: una cartucciera (che si può avere in omaggio all'acquisto del fucile), un coltello (anch'esso, sapete, due lire si può strappare in omaggio) e qualche altro oggetto, come boraccia, lacci per appendere la selvaggina e qualche fischietto da richiamo per gli uccelli più comuni. Tutto questo s'intende, per essere in condizioni di fare il famoso «pedisimo armato» per le campagne. Se poi si vuole no appuntamenti, buoni cani, imbarcazioni e via di questo allora si viene a capire perché si sente dire sovente che la caccia è un lusso.

Giuseppe Cervetto

UN SARDO EMIGRATO IN GERMANIA

Pubblichiamo questa bella lettera a dimostrazione del legame profondo che il nostro giornale ha con i lavoratori tutti, e di quale significato particolare esso acquisti per chi è costretto ad emigrare e in cerca di lavoro. Ma questa lettera ha un'importanza e un'importanza a tutti i colori che possono farla, e ancora non l'abbiamo fatto, ad abbonarsi all'Unità, per sostenere e ringraziarci il nostro giornale nella sua dura lotta in difesa dei diritti dei lavoratori, per il socialismo, per la libertà.